

Anna Mollica

Carolina Rispoli

«**V**elato, nelle valli, e sulle cime, di indaco profondo, il monte elevava tutt'ora la sua maestosa bellezza, la sua serena venustà materna che ogni figlio sperduto nel mondo porterà eternamente in fondo al cuore».

«Nuvole gialle si affacciavano stupite sul Monte umido, e dall'alto del paese, davanti al portone delle dame, si vedeva la pianura coperta di giunchi dorati, e il fiume verde fra isole di sabbia bianca».

I due passaggi non appartengono allo stesso romanzo e nemmeno alla stessa autrice. Sono inseriti rispettivamente ne *La torre che non crolla* di Carolina Rispoli e in *Canne al vento* di Grazia Deledda. Le autrici qui descrivono i luoghi natii. Territori dalle fisionomie corrugate, aspre e dolci nello stesso momento, sulle quali incombe da tempi immemori il monte, austero e silente testimone degli eventi riguardanti le comunità visse sotto la sua ombra. Rispoli e Deledda, due

donne vissute tra l'Ottocento e il Novecento che la critica ha accostato per quell'essere messaggere di storia e di storie delle loro società, facendole conoscere al grande pubblico con commovente spontaneità. Con naturalezza hanno presentato la vita di provincia, rispettivamente Melfi e Nuoro, con i loro tragici e divertenti risvolti, arrivando ai cuori dei lettori anche più lontani che le hanno premiate con recensioni positive e con un Premio Nobel per la letteratura assegnato a Grazia Deledda nel 1926.

È Sofia Bisi Albini, direttrice della «Rivista per signorine», la prima che individua il parallelo con l'autrice sarda, in una novella che nel 1911 Carolina Rispoli le invia da Melfi sotto il falso nome di Aurora Fiore. La novella si intitola *Lotta elettorale*. «Con un senso di letizia», scrive Bisi Albini, «presento oggi una nuova scrittrice. Aurora Fiore rivela a me sembra, in questa novella una originalità primitiva e una freschezza che si possono paragonare solo a quella di Grazia Deledda». Decide di pubblicare il racconto su «Vita



femminile italiana», un periodico che avrebbe fatto conoscere meglio la scrittrice in quanto diffuso e letto tra la gente più colta d'Italia.

La trama sta nel titolo. Nel paese di una provincia meridionale, presumibilmente Melfi, un evento non ordinario viene a scuotere il lento incedere dei giorni. È la campagna elettorale che contrappone candidati di diversi partiti politici al fine di essere eletti in Parlamento. Il momento esalta tutti, ogni persona se ne sente coinvolta. Si riversa nelle vie e nelle piazze, si entusiasma per l'uno o l'altro contendente. E lo fa a proprio modo. Una giovane e bella ragazza di buona fa-

miglia è fidanzata con uno di loro, un professore di cui spera ardentemente la vittoria elettorale. Se così avverrà lei non solo coronerà il suo sogno d'amore, ma anche il desiderio di vivere a Roma, andando via, così, da un paese chiuso che offre come uniche prospettive badare alla casa, al pari di ogni donna della sua cittadina. Questa aspirazione è talmente grande che finisce per accettare in segreto un compromesso con chi sostiene l'avversario affinché ne boicotti la vittoria. Il fidanzato vince ma non la sposa poiché, venuto a conoscenza del "patto", si sente ferito nell'orgoglio. La ragazza resta in paese con il suo

immenso dolore, lui invece parte per Roma dove ad attenderlo ci sono onori e carriera.

Il racconto è straordinario ed è un successo. Irrompe tra la gente di tutta Italia che viene a conoscenza di una realtà dinamica che reagisce agli eventi seppur lontana dai grandi centri. Invade le coscienze dell'opinione pubblica che inizia ad interrogarsi sulla condizione delle donne abituate, in alcuni luoghi, a non dover decidere di se stesse, ed a riporre la loro vita nelle mani dell'uomo. Ma lo fa delicatamente, con i toni soffusi propri di questa giovanissima ragazza del Sud che attraverso un'esposizione garbata e lessicalmente corretta, analizza e spiega i sottintesi sociali e psicologici della sua realtà, valutandone aspettative e drammi che in questo modo sono facilmente compresi.

Carolina Rispoli nasce a Melfi il 9 maggio 1893. In seguito rivolgendosi alla direttrice commenterà: «Se fosse passato il gelo di un giudizio severo e dell'indifferenza sulle mie giovani speranze avrei io trovato la forza di continuare?» Per fortuna quella forza resta viva e la spinge a scrivere altre novelle che vengono ospitate su autorevoli riviste. Fino al 1916 quando, a ventitré anni, accantona Aurora Fiore e con il suo vero nome pubblica il primo romanzo, *Ragazze da marito*, che esce in due edizioni, la prima su rivista, la seconda in un libro pubblicato da Riccardo Quintieri Editore di Milano. È ancora Sofia Bisi Albini, nella prefazione al testo, a dichiarare: «Il romanzo di Carolina Rispoli dovrà apparire come un'interessantissima e meravigliosa pittura di un tempo e di un mondo scomparso e ricordare che, come afferma l'autrice, la donna che non sa prendere parte al movimento che la circonda diventa un'inutile cosa pietosa e pericolosa».

Il contenuto del libro sta anche qui nel titolo. Cinque ragazze figlie di un avvocato professionalmente non più in auge vivono in un paese della provincia meridionale (Melfi), nella casa familiare tra faccende domestiche, una vita modesta e il desiderio di un buon matrimonio. Oltre alla madre hanno un fratello che frequenta l'università a Napoli e contrariamente a loro, spende allegramente tollerato dai genitori compiaciuti di quell'aitante, unico figlio maschio. Le figlie

L'opinione pubblica
inizia ad interrogarsi
sulla condizione
delle donne abituate,
in alcuni luoghi,
a non dover decidere
di se stesse

secondo le etichette sociali vanno "sistematizzate" e il progetto si concentra sulla primogenita, contraria alle prime ad un matrimonio combinato con un proprietario terriero, ma che poi si rassegna in seguito al fallimento di un amore per un altro ragazzo. Delusione a cui va incontro anche la secondogenita, platonicamente innamorata di un promettente professionista, anche lui della provincia, il quale, passata la momentanea lusinga, finisce per rifiutare quel nobile sentimento, stizzito dalla fastidiosa ingerenza della famiglia e delle persone intorno.

Questi episodi avvengono tra le chiacchiere di paese, tra i pregiudizi, le abitudini, le convinzioni di una comunità che tra umiliazioni e rivincite, tra un antico che resiste ed una modernità che s'affaccia, va avanti come può, come le condizioni di ceti e di censo consentono. Carolina Rispoli in questo romanzo, che dedica al suo unico fratello Battistino, riflette: «Giacché alla maggior parte delle donne, specialmente alle meridionali, il matrimonio, qualunque esso sia, è necessario, non disponendo esse di altri mezzi di vita. Ma, qualora esse avessero nelle mani questi mezzi, qualora potessero formarsi anch'esse, come tan-



Castello di Federico II di Svevia, Melfi

te altre, una posizione indipendente di attività e di lavoro, qualora sapessero interessarsi ad altre cose della vita, sarebbero sempre immensamente felici [...]. Finché la donna porterà in sé la sua anima antica, vissuta ed educata da secoli solo per la passione, per la dedizione, per il sacrificio, l'amore (ed ogni matrimonio elle finisce sempre con l'amare) dovrà essere tutta la sua vita, tutta la sua gioia, tutta la sua carriera». E intanto vive l'attesa confezionando corredi, «trasformando», continua l'autrice, «lentamente con sapienza la tela, maneggiando lievemente i merletti, annodando graziosamente i lunghi nastri. [...] Quelle piccole cose [...] erano come l'espressione più pura d'una dolce intimità, sognata lungamente nella sua vita monotona, contemplativa di fanciulla provinciale di buona famiglia, che non sa, non deve e non può lavorare ad altro...»

Il romanzo suscita entusiasmi e recensioni positive che si susseguono sulla stampa naziona-

te decretando la popolarità di questa giovane ma già maturissima scrittrice. Il successo si conferma con la seconda pubblicazione *Il nostro destino*. Il romanzo, che esce nel 1923 per la Società Editrice Unitas di Milano, contiene nell'esordio il cuore del racconto: «Evviva le signorine del nuovo secolo», prefigurando in quel "signorine" il destino già scritto delle due fanciulle protagoniste. L'autrice anticipa infatti: «Tutte le meschinità e le sublimità della sua vita, le ore livide d'invidia, le ore aspre di solitudine, le ore grigie di noia, tutti i momenti di bontà, di gioia, di bellezza, di dolore, di angoscia, di cattiveria, tutto il suo cielo con i suoi angeli e con i suoi demoni già si chiudevano in quell'intuizione vaga dell'avvenire». Avvenire a cui le fanciulle si preparano frequentando le scuole elementari presso il convento di suore, adibito inoltre ad asilo, a scuola di ricamo e perfino ad orfanotrofio secondo l'età e lo status sociale delle allieve. Con indoli diverse

Ragazze da marito
suscita entusiasmi e
recensioni positive
che si susseguono
sulla stampa nazionale
decretando la popolarità
di questa giovane
ma già maturissima
scrittrice

le due affrontano i loro tempi tra le ansie della spaventosa guerra passata, addolcite dai classici della letteratura europea. Che allietano le menti delle più istruite e sensibili regalando l'evasione dall'ambiente austero del borgo, poco avvezzo alle nuove mode e costumi ai quali guarda ora con diffidenza ora con malcelata approvazione. L'amore è ancora onnipresente ma questa volta non è solo femminile. L'autrice, con straordinaria capacità empatica, esplora il cuore dell'uomo, evidenziandone tutta la portata sconvolgente delle emozioni parificando, di fatto, i due generi. Ne spiritualizza il sentimento dimostrando come anche nell'uomo l'amore sa essere forte e potente e come questo riesca a nobilitarlo in grazia e tenerezza.

L'anno prima dell'uscita del romanzo Carolina Rispoli sposa Raffaele Ciasca. Nato a Rionero in Vulture nel 1888, Ciasca è un uomo dalla mente brillante. Laureato in Lettere e in Giurisprudenza, insegna in diverse sedi universitarie italiane. Da acuto osservatore dei tempi e della Storia approfondisce in particolare i problemi della terra e la condizione dei contadini. Si interessa di politica opponendosi al Fascismo

ed è per due mandati senatore della Repubblica Italiana. Così come aveva asserito nella sua prima novella, il matrimonio dà la possibilità a Carolina Rispoli di uscire da Melfi e di vivere in altri posti d'Italia al seguito del marito secondo le cattedre universitarie assegnatigli. Questo peregrinare condiziona la produzione letteraria della scrittrice donandole nuovi spunti su cui intessere nuove storie.

Nel 1926 esce *Il tronco e l'edera* per le edizioni Ceschina di Milano. Il protagonista stavolta è un ragazzo del Sud che dopo aver combattuto nella Grande Guerra sulle Alpi venete approda nella chiassosa Firenze tra i rumori di autovetture e persone. La città è bella. Si lascia incantare dalla letteratura dei sommi poeti, dai monumenti secolari, dall'arte raffinata di dipinti, affreschi e sculture, scoperti grazie alle indicazioni di persone nel frattempo conosciute. Ma nonostante questa inebriante bellezza un pensiero costantemente lo assilla. È quello della madre malata e della sorella che lo rivogliono a casa dove ad attenderlo c'è un lavoro sicuro e un matrimonio con la ragazza che può risollevarne le sorti economiche della famiglia. Combattuto tra il restare o il partire egli finisce per esaudire i desideri della madre. E si sposa. Il romanzo è un intreccio di tanti pensieri che si alternano nella mente del giovane a seconda delle esperienze maturate nei luoghi in cui ha vissuto. Per il protagonista vi è un prima e un dopo la guerra con il suo carico di speranza e di amarezza. Il ragazzo meridionale si arruola spinto dalla voglia di evasione da una realtà ferma e desolante con la convinzione di contribuire al grande e positivo cambiamento sociale. Torna scoprendo come ogni promessa di tempi migliori si è infranta contro la barriera dell'indifferenza presente anche a Firenze, dove l'umana creatività ha concepito il sublime. Che poco concede a chi, per ragioni economiche o sociali, non riesce a stare in corsa. Insieme ai passi del protagonista, la scrittrice percorre quelli dei difficili anni del primo dopoguerra. Tempi di bilanci, di difficile ripresa, di nuove idee che si affacciano con i loro proclami. Il bisogno di stabilità ora è forte. Il protagonista spinto dalle necessità familiari ritorna al suo paese, fa quello

che le convenzioni gli impongono abbandonando il libero arbitrio che avrebbe potuto aprirgli strade diverse lontano da lì. Vi ritorna con il senno dell'uomo maturo scoprendo che nella sua terra, nel suo paese ci sono le ancore del suo futuro migliore. Nella pace della natura, tra la sua gente, nell'amore timido e composto di una donna, nelle sue origini immutate troverà quel tronco intorno cui avanzerà, come l'edera, la sua esistenza.

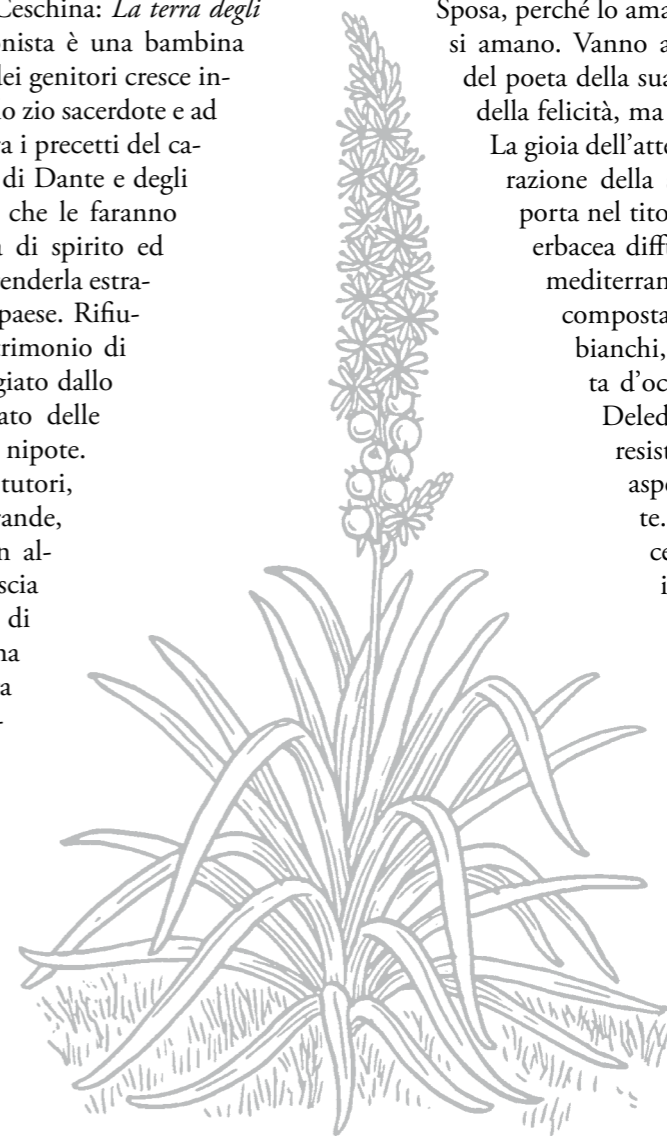
Il trasferimento del marito all'Università di Cagliari diventa il pretesto per un altro romanzo che la Rispoli pubblica nel 1933 sempre per le edizioni Ceschina: *La terra degli asfodeli*. La protagonista è una bambina che dopo la morte dei genitori cresce insieme alla nonna, allo zio sacerdote e ad un vecchio servo. Tra i precetti del catechismo, la lettura di Dante e degli autori del Trecento che le faranno maturare signorilità di spirito ed intelligenza tale da renderla estranea alle usanze del paese. Rifiuta pertanto un matrimonio di convenienza caldeggiato dallo zio prete preoccupato delle future sorti della nipote. Scomparsi i suoi tutori, la ragazza, ormai grande, viene affidata ad un altro zio e con lui lascia il paese alla volta di Cagliari dov'egli ha ottenuto la cattedra di Latino all'Università. Giunti qui, la ragazza frequenta l'ambiente universitario, conosce persone di cultura alcune delle quali le trasmettono, però, un certo disagio avendole scoperte vuote nell'animo e avvezze al pettegolezzo. Decise a co-

noscere i fatti di tutti ed a scavare in quel passato buio della ragazza che lo zio sacerdote ha cercato sempre di tenere lontano da lei attraverso gli insegnamenti del Vangelo e l'amore per la cultura. In questo ambiente vacuo e deludente conosce, però, l'amore di un professore che dimostra di essere diverso e di apprezzarla nella sua semplicità. La segue nel suo paese natio quando lei vi fa ritorno con lo zio, scoprendo che tutto è rimasto come lo ha lasciato. Donne chiuse in casa nella logorante attesa del matrimonio, avvilita dai sacrifici quotidiani, dalle privazioni e dalla rassegnazione, perché è così che vanno le cose.

Sposa, perché lo ama, il professore. Entrambi si amano. Vanno a Firenze, ma nella città del poeta della sua infanzia scopre il senso della felicità, ma anche quello del dolore.

La gioia dell'attesa di un figlio e la disperazione della sua perdita. Il romanzo porta nel titolo il nome di una pianta erbacea diffusissima nei territori del mediterraneo: l'asfodelo. La pianta, composta da un lungo fusto e fiori bianchi, cresce sui rilievi a perdita d'occhio. Citata anche dalla Deledda ne *La via del male*, è resistente nonostante il suo aspetto delicato ed elegante. È possibile che l'autrice intraveda nell'asfodelo il simbolo dei valori (in questo caso religiosi e culturali) più semplici ma più intransigenti. Acquisiti da subito e consolidati nel tempo essi diventano le mete verso cui indirizzare i comportamenti e i perni su cui poggiarsi nelle difficoltà della vita.

Il 1938 è l'anno di uscita dell'ultimo romanzo di Carolina Rispoli. Si intitola *La torre che non crolla e*



stavolta è Genova ad ispirare le vicende del protagonista. La scrittrice ha imparato a conoscere questa città in occasione del trasferimento del marito presso la locale Facoltà di Lettere avvenuto nel 1931. Il romanzo è nuovamente edito dalla Ceschina di Milano e l'autrice lo dedica al padre Eugenio e al nonno Giambattista Rispoli, come «umile fiore di gratitudine», scrive, «al ricordo della loro vita di lavoro e di sacrificio». Non è solo Genova però ad ispirare il racconto che è un po' il coronamento della sua produzione letteraria ormai apprezzatissima. Ma anche se stessa, la storia della sua famiglia, che si libera in un romanzo dai toni epici, storici, sentimentali. Il luogo è sempre Melfi, il protagonista è un figlio di mercanti che ritorna al suo paese per la morte del padre. Avvocato, orfano di una madre mai conosciuta, affascinato dalle gesta garibaldine, la scrittrice lo presenta così: «Gravava allora sugli studi, come su tutta la vita nazionale, l'atmosfera afona e irreligiosa dell'anteguerra. Le ideologie in voga si accordavano tutte per limitare l'anima umana nel suo chiuso viottolo terrestre e se anche cominciava ad affermarsi qualche principio di reazione, esso non era certo tale da poter raggiungere quel giovinetto provinciale, sperduto. Così egli aveva perduto, oltre la fede, anche il rispetto delle tradizioni avite. Senza soffrirne. [...] Raggiungeva anch'egli quella blasfema baldanza del secolo che credeva di aver attinto alla verità e alla sapienza solo per aver avuto il sacrilego coraggio di distruggere tutto il sacro retaggio del passato».

Reduce della Prima Guerra Mondiale, decide di restare al suo paese per svolgere la professione di avvocato dimostrando abilità e vincendo tutte le cause. Dopo aver superato il concorso in magistratura, si reca a Genova, città modernissima, dove frequenta gli ambienti dell'alta società e dove incontra l'amore. Ritorna al paese per rendere l'estremo saluto all'anziano zio che sta male. Costui gli lascia in eredità il denaro accumulato in anni di lavoro, ma non si sa se inconsapevolmente gli lascia altro. Un testamento spirituale conservato in articoli di giornale che narrano gli eventi e le passioni di cinquant'anni di storia patria. Quella storia e le passioni che ha

In *Il tronco e l'edera*, insieme ai passi del protagonista, la scrittrice percorre quelli dei difficili anni del primo dopoguerra

mosso condizionano l'uomo. Non senza rammarico rimane, riprende la sua attività di avvocato e sposa una giovane del paese. Ma quel testamento spirituale lo ha cambiato: «Ora a Luca sorrideva come massima ambizione di poter narrare la storia della sua gente, le sue vicende umili, il suo passaggio dall'uno all'altro padrone, il suo abbandono, la sua oppressione, le sue ribellioni sterili: tutta questa vita che somigliava ad un duro avanzare di bestia da soma sotto lo sforzo che pareva oppresso dall'assenza di ogni ideale e che pure il suo ideale l'aveva, la sua grandezza l'aveva, ed era quel suo eroismo a non cedere, a non cadere, a resistere per continuare fino all'estremo la propria giornata, senza sollievo e senza sosta». Intanto sua moglie ha un bambino. Ma un violento terremoto distrugge il paese e lei muore mentre il bambino miracolosamente si salva. Non crolla però la torre normanna. Ostinatamente resiste all'inaspettato attacco ferma nella stessa posa solenne con cui ha attraversato i secoli.

Le appassionanti vicende del protagonista e della sua famiglia servono a Carolina Rispoli per narrare la storia nazionale dall'Unità d'Italia in

avanti. Dalle gesta garibaldine, al brigantaggio, dalla Grande Guerra, alla nascita dei partiti e del fascismo, l'autrice, guidata dalle vicende della sua famiglia, si addentra nella società di allora e nelle conseguenze che questi fenomeni hanno avuto sulla gente. È convinta che «ognuno di noi è solo in minima parte possessore di se stesso: la maggiore di sé appartiene invece a coloro che più non sono e che non si possono, anche volendo, rinnegare». Il passaggio del terremoto non è casuale. Realmente un sisma terribile ha scosso il Vulture nell'estate del 1930, causando migliaia tra morti e feriti in Basilicata, Campania e Puglia. «Intatta», narra l'autrice, «si elevava nel cielo, di fronte al monte colmo di ombra azzurra, la torre di Ruggero il Normanno [...]. La torre elevata a custodia della voce unica, sussisteva intatta. Il grifo normanno, colpito in pieno, illuminato e slavato dal giallo riflesso dell'occidente, nero di lava era tutt'ora intorno alle sue bifore». Resta indenne come la tradizione, la cultura, la storia.

Finita la Seconda Guerra Mondiale, Raffaele Ciasca è prima docente poi preside della Facoltà di Scienze Politiche a Roma e nel 1948 è eletto senatore della neo nata Repubblica. Il mandato si rinnova nel 1953. Carolina Rispoli non è più romanziera. Appassionata a sua volta di storia e di politica diventa saggista. Nel 1962 nella città eterna scrive *Uomini oscuri del Mezzogiorno nel Risorgimento*, edizioni Staderini, Roma, firmandosi anche con il cognome del marito. Dedica alla madre Amalia Mancini Rispoli questo saggio che esce in occasione del centenario dell'Unità d'Italia. Con questo lavoro è intenzione dell'autrice portare alla ribalta le persone meno note che con ammirevole abnegazione hanno contribuito agli esiti risorgimentali. Il saggio è un lucido resoconto di fatti e vicende pre e post unitarie esposte sulla base di fonti bibliografiche ed archivistiche, di pubblici registri civili e parrocchiali, di atti parlamentari, di lettere personali ed ufficiali. Si parte dalla citazione di uomini illuminati che già sul finire del Settecento lottarono contro le ingiustizie perpetuate ai danni del popolo, pagandone spesso un caro prezzo. Per poi proseguire nel corso dell'Ottocento, parlan-

do di quegli uomini, melfitani per lo più, degni eredi di un progetto votato al riscatto degli umili. Accostando il testo al romanzo *La torre che non crolla*, scopriamo similitudini di contenuti e omonimie riguardanti la famiglia dell'autrice che fanno ipotizzare il carattere autobiografico del romanzo. La Rispoli affronta anche il brigantaggio, le sue cause, i suoi sviluppi, gli scontri violenti con l'esercito nazionale, il suo impatto sulla popolazione, la sua fine. E conclude ricostruendo il lungo iter che portò alla realizzazione della linea ferroviaria Foggia-Potenza, provvedimento che di fatto limitò l'isolamento geografico dei territori lucani, e che vide la luce grazie all'ingegno di persone locali.

Tanti sono gli articoli e i saggi scritti da Carolina Rispoli. Citiamo su tutti *Una santa nella Reggia di Napoli*, uscito nel 1952 sulla rivista milanese «Vita e Pensiero», dedicato alla breve esistenza della regina Maria Cristina di Savoia, moglie del re Ferdinando II di Borbone. Dall'arrivo a Napoli della coppia reale dopo le nozze, l'articolo passa in rassegna la sofferta vita della regina alle prese con le liti interne della famiglia reale e le affezioni dei poveri a cui cercava di rimediare con opere caritatevoli. Affrontate sempre con il sostegno di una granitica fede cristiana che le suggeriva umiltà e pazienza. Fino alla sua scomparsa avvenuta dopo pochi giorni la nascita dell'erede, nel dolore di tutti i sudditi del regno.

Nel 1975 muore a Roma Raffaele Ciasca. La perdita del marito, dal quale ha avuto la figlia Antonia, nota archeologa scomparsa nel 2001, le suggerisce la stesura di un altro saggio, *La giovinezza di Raffaele Ciasca tra Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini*, edito dalla Tipografia P.U.G. in Roma, 1977. La Rispoli qui riavvolge il filo dei ricordi raccontando la vita del consorte, le origini rioneresi, la formazione scolastica e universitaria, la stretta amicizia che lo legava al concittadino Giustino Fortunato, dimostrata dalla nutrita corrispondenza che la Rispoli pubblica. Fu proprio Fortunato ad insistere affinché Ciasca tenesse il discorso commemorativo nel centenario della elevazione di Rionero a Comune autonomo. È il 1911 e nella cittadina natale Raffaele Ciasca, dopo aver tracciato il profilo stori-

Ad ispirare
La torre che non crolla
 è la storia
 della sua famiglia,
 che si libera
 in un romanzo
 dai toni epici,
 storici, sentimentali

co degli avvenimenti locali, tra i quali feudalità, borghesia, latifondismo e brigantaggio, in uno dei passaggi conclusivi asserisce:

«Noi portiamo sulle spalle il peso di secoli di oscurantismo, di governo, di barbarie. La rigenerazione morale e sociale della Basilicata non è più una parola; e non sia troppo grave se la nostra rinascita ritardi ancora un po'! giovì ben vero non attendere. [...] Affratelliamoci e muoviamoci. [...] Il nostro popolo, ignorante, e non per colpa sua, ma ardito, attivo, intransigente, spinto dalle tristezze economiche e animato dalla speranza di miglior fortuna, varca l'oceano, e lavora e suda, e fiumi d'oro vengono a ristorare le misere e derelitte famiglie in Italia, e apportano l'agiatazza e con essa si fa sentire il bisogno della civiltà e dell'istruzione. E la classe dei contadini migliora, progredisce ed entra davvero nella vita sociale, ricca di attività e di nuove energie. [...] Aiutiamo e incoraggiamo tutti gli istituti che mirino a sollevare questo popolo nostro. [...] Solo così Signori potremo sperare in un avvenire migliore; [...] solo così [...] noi perverremo a

quella rigenerazione civile e sociale, a cui tutti aspiriamo».

Il 6 dicembre 1991, a Roma, muore anche Carolina Rispoli. Riposa a Melfi. La sua città le ha intitolato la biblioteca comunale, segno di riconoscimento per colei che, rompendo atavici schemi, è riuscita a dare voce a chi non aveva diritti. Con accenti soffusi ma decisi ha messo in evidenza i ritardi del Sud, a cominciare dalla condizione della donna, votata all'asservimento dell'uomo dal quale solo può trarre riconoscimenti e ruoli sociali. Condannata ad una segregazione stantia e senza speranza che le avvizzisce sogni ed energie utili all'autodeterminazione. Con una scrittura eccellente nello stile ed intrisa di contenuti, divertente o velatamente amara, la scrittrice ha immaginato generazioni di persone, rendendole attraverso vicende personali, ambasciatrici di fatti storici. Ne ha portato a galla le emozioni più nascoste trasferendole in prose dai tratti poetici. Nella sua narrativa Melfi è sempre presente. Il suo paese, protagonista di epoche importanti i cui segni risiedono nel castello normanno-svevo e nella torre di Ruggero II, è principio e fine di ogni tormentato viaggio alla ricerca di se stessi. Da lei sentitamente amato per quella grande umanità che rende la comunità mai distratta nonostante le sue tante contraddizioni. In *Il nostro destino* la Rispoli simpaticamente spiega:

«Il pettegolezzo è la passione, è la vita della provincia. [...] Voi trovereste in provincia una varietà infinita di gente pettegola quanto infinite sono le varietà degli umani temperamenti. Il pettegolo silenzioso che ascolta moltissimo e molto pensa, ed il pettegolo ciarlone che poco pensa e molto parla. Troverete il pettegolo sciocco che non sa nemmeno riferire quanto ha sentito e che pure con le sue scempiaggini contribuisce non poco ad imbrogliare e ad allungare lo scandalo, ed il pettegolo troppo sagace che indovina anche quello che non sa, che riempie i vuoti del racconto e ne illumina sapientemente gli angoli oscuri. Troverete il pettegolo poliziotto che sa scovare la prima traccia e dirigersi instancabile tra i più

complicati labirinti e non trova pace e non conosce riposo finché l'arruffata matassa non sia interamente dipanata, ed il pettegolo pedante che da tutto saprà trarre un insegnamento, e che tutto suggellerà con una smorfia di disgusto per le debolezze umane. Troverete come in amore l'appassionato, il timido, l'equilibrato; troverete come nella vita il filosofo scontroso, l'artista, il politico, colui che si contenta della critica bonaria e colui che scaglia come frecce le sue inventive; troverete chi condanna e chi compatisce, chi sorride e chi freme; troverete tutto, infine, salvo questo: un uomo o una donna che non siano pettegoli».

Una comunità quella del paese inoltre mai distaccata: «I piccoli», riferisce ne *La torre che non crolla*, «non sono come i grandi paesi ove ognuno si porta nel cuore le proprie gioie e le proprie pene. I borghi sono come grandi famiglie ed intorno ad ogni bara, ad ogni culla, ad ogni rito nuziale s'intreccia l'interessamento dei parenti, dei vicini, degli amici, dei conoscenti; più o meno fervido, più o meno sincero, più o meno benevolo, ma sempre tale, che pur quando è eccessivo, quando stanca e quando irrita, allevia nei grandi lutti, il gelo, il silenzio tombale della propria solitudine e l'umiliazione di dover passare col proprio cuore schiacciato tra l'allegra indifferenza della folla». Nella narrativa della Rispoli c'è poi la sua terra con le sue forme e i suoi colori: «Credo che Lei ripensi al suo Vulture [...]». Quella sua morbidezza di forme insieme a quella sua solitaria maestà di vedetta! Quel vastissimo orizzonte che di lassù si abbraccia dall'Adriatico al Vesuvio!», riporta ne *La torre che non crolla*, per poi descrivere in *Ragazze da marito*: «Il meriggio morente, tutto d'oro si svolgeva come un poema di quel fulgido e voluttuoso colore; d'oro erano gli sfondi del cielo, d'oro erano certe lievissimi nubi, e lucente d'oro era la montagna, e pervase di riflessi d'oro, le colline di ristoppie».

Ritroviamo ancora in questi passaggi Grazia Deledda, la quale in *Canne al vento* illustra: «Il panorama a destra, il panorama a sinistra, tutti e due d'una bellezza melanconica, con la pianura sabbiosa solcata dal fiume, da file di pioppi, di

ontani bassi, da distese di giunchi e d'euforbie, con la Basilica nerastra di rovi, l'antico cimitero coperto d'erba [...]; e in fondo la collina con le rovine del Castello. Nuvole d'oro incoronavano la collina e i ruderi, e la dolcezza e il silenzio del mattino davano a tutto il paesaggio una serenità di cimitero. Il passato regna ancora sul luogo».

